

Il migrante che ha vissuto tre vite

Allul, il sudanese di Taranto

Dal villaggio di Dilami nella Libia di Gheddafi fino alla tendopoli di Manduria. Ora vive in città, fa il mediatore culturale, il cuoco e il podista vincente

“Correre non mi fa sentire straniero. I podisti si sentono tutti uguali, non conoscono differenze di razza, di sesso, di età. Sono tutti amici, gareggiare vuol dire soprattutto fare festa”. Parola di Allul Sakine, atleta della categoria Master (un tempo chiamata Amatori) e punto di forza della Podistica Taras.

Allul è nativo del Sudan, figlio di quel meraviglioso ma anche martoriato continente che è l’Africa. A soli 36 anni ha già vissuto tre vite, e in quest’ultima sua terza rinascita ha trovato proprio nello sport il mezzo migliore per sentirsi accettato in terra straniera.

La storia di Allul è quella di tanti disperati che hanno cercato fuori dalla terra natia un futuro. Ne parla con la serenità di chi sa di essere stato fortunato. Due volte. Perché per due volte ha ricominciato a

vivere. Sfuggendo prima alla fame, poi al rischio di restare in fondo al mare Mediterraneo, come è toccato a tanti, troppi, disperati del “mondo invisibile” in questi ultimi anni.

“Sono nato nel 1979 a Dilami, piccolo villaggio del Sudan”, racconta, “un Paese che non conosce pace da 50 anni. Il regime di Omar al Bashir (in carica dal 1989 dopo

un colpo di stato, ndr) è stato una disgrazia per i Nuba, la mia etnia. La mia famiglia, nel 1990 decise di trasferirsi nella capitale Kartoum, ma senza prospettive: eravamo in quindici, mio padre e i miei fratelli maggiori non avevamo lavoro. Così nel 1997 io decisi di lasciare il Paese per tentare fortuna in Libia”. C’era ancora Gheddafi.

Allul si ritrova senza prospettive. Se non quella di cambiare ancora.

“Accadde tutto in pochi giorni”, ricorda. “Un amico libico mi propose di andare a Malta, accettai. Pagai mille dollari e mi ritrovai su un barcone con altri sudanesi, egiziani, ciadiani. Eravamo 750. Fu un viaggio lungo, 24 ore su un mare agitato”

Paura di morire?

“Mai avuta, la morte non mi spaventa. Il comandante sbagliò rotta, sbarcammo a Lampedusa, quindi fui smistato a Manduria”.

L’Italia, Taranto entrano nel nel destino di Allul. Alloggiato a Palagianò per un anno, nel capoluogo prende la licenza media alla “Colombo” e frequenta un corso di informatica in Confcommercio. Poi il trasferimento in città.

“I primi mesi a Taranto”, continua Allul, “furono duri. Non facevo nulla, mangiavo ai centri

Charitas e vagavo per le vie del centro. Non volevo vivere così, sono nato per rendermi autonomo. Stavo male, mi sentivo inutile, sopportato”.

E arriva l’occasione della sua terza vita quando “mi prospettarono un corso da cuoco e da mediatore culturale”.

Cioè? Qual è il ruolo di un mediatore culturale?



Allul, la felicità e tagliare comunque il taguardo

“Sì, c’era Gheddafi, ma a me importava dare una svolta alla mia esistenza, e mi andò bene: a Tripoli imparai a fare il saldatore, lavoravo e mandavo soldi alla mia famiglia”.

Ma il futuro non ha mai certezze, per chi nasce e vive in Africa. Nel 2011 la caduta del regime di Gheddafi segna l’inizio del caos. Il lavoro scarseggia,

Testimonianza

Lo sport fa tanto ha un grande potere di integrazione

Simona Fernandez, presidente dell'Associazione Salam, in prima linea nell'accoglienza degli immigrati a Taranto, conosce bene la storia di Allul Sakine, il giovane sudanese che "si è meritato il suo destino", si affretta a precisare, "perché non si è mai arreso all'idea di accontentarsi dei due pasti giornalieri. Nei mesi in cui restò senza frequentare corsi, andava quasi ogni giorno in Prefettura per chiedere se c'erano nuovi corsi da intraprendere. Si presentò l'occasione delle borse-lavoro del Ministero del Lavoro riservate agli immigrati e naturalmente Allul fu tra i primi segnalati. La sua cooperativa, la Al-Fallah, opera da due anni ed è ormai in piena attività. Con gli stessi ingredienti, Allul crea pasti che soddisfano le esigenze e le tradizioni di tutti gli ospiti dei centri di accoglienza. E si presta allo SPRAR dei Tamburi per fare da mediatore culturale. Da assistito è diventato un assistente".
Fare sport, poi, aiuta.

"Eccome. La forza dello sport non agonistico è incredibile. Unisce, accomuna, affratella. Ma ha anche un grande potere di integrazione". Simona Fernandez ne è convinta: "Lo sport è stato decisivo per il processo di integrazione completa di Allul. Fin a quando la sua vita è stata divisa tra strutture di accoglienza e la sede della cooperativa, ha avuto contatti prevalentemente con connazionali e rifugiati di altri Paesi. Gareggiando con altri atleti, ha allargato la sua cerchia di conoscenze tra gli italiani. Importante il ruolo della Podistica Faggiano prima, della Taras attualmente: la domenica si sente "italiano" perché corre insieme agli altri e quando svetta riceve maggiori attenzioni".

Lo sport di Allul Sakine è un altro sport. È lo sport dei podisti della domenica, fatto di gioia, condivisione, rispetto, socializzazione. Lontano anni luce da quello che la tv ci propina ogni giorno, con il suo contorno di stadi militarizzati, tifosi dai cori "anti" e dalla bomba facile.

(A.B.)

"Avere i primi contatti con i migranti in arrivo, assisterli, collaborare con il personale italiano addetto, fare da tramite tra gli sbarcati e gli italiani. Ti fa sentire utile, meno distante dal luogo che ti ospita. Accettai questo ruolo e, dopo cinque mesi, ero già al lavoro, in cucina"

E ora?

"Attualmente cucino solo per cena, il giorno spesso vengo chiamato per assistere gli immigrati appena arrivati a Taranto al Porto come mediatore per i nuovi sbarcati".

Ma la vita è cambiata radicalmente grazie allo sport. Come andò?

"Fu un'assistente sociale, Ilaria Palumbo, a chiedermi se volevo fare sport. Era il 2013. Le dissi che avevo praticato mezzofondo in Libia partecipando anche a gare. Così, mi presentò a Stefania Bottiglia, allora presidente della Podistica Faggiano, un'altra persona dotata

di grande altruismo. Mi tesserò subito e la domenica successiva ero già in gara a Putignano. Fu un'emozione incredibile, ero abituato a gare in Libia con poche decine di partecipanti, mi ritrovai insieme ad un fiume di gente. Arrivai 70esimo su oltre 2.000 concorrenti, ma sapevo di poter fare meglio con l'allenamento".

Da allora Allule è diventato un protagonista del CorriPuglia, il circuito del "popolo dei podisti". Da quest'anno corre per la Podistica Taras. Insomma, Allul, ora vivi tra cucina e gare podistiche. Problemi?

"Nessun problema, mi alleno regolarmente quattro volte la settimana. Nel 2014 mi sono quasi sempre piazzato tra i primi tre assoluti di ogni gara e primo di categoria, la M35 (atleti dai 35 ai 39 anni, ndr). Dai 36 minuti segnati a Putignano, ora

chiudo le 10 chilometri in 31/32 minuti. La mia distanza preferita è la mezza maratona (21 chilometri circa): il 26 aprile a Ostuni l'ho chiusa al secondo posto assoluto in un'ora e 15 minuti".

Ci sarà una... quarta vita per Allul?

"Voglio essere sincero: l'Italia non era la mia meta, ma qui sto bene, non mi sposterò più. Il Sudan? Fa parte del passato. Non posso tornarci con questo regime, rischierei di essere arrestato. Taranto mi ha accolto con rispetto, Taranto è il presente e il futuro. E tutto questo grazie alle associazioni umanitarie e allo sport che mi fanno sentire a casa".

di Antonello Bargelloni

